

Intorno al nome del Passo del San Bernardino/St. Bernhardin

Autor(en): **Jenny, Rodolfo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **37 (1968)**

Heft 4

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-29340>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Intorno al nome del Passo del San Bernardino/St. Bernhardin*

*Sulla scorta dei documenti, della cartografia storica, di cronache
e di descrizioni di viaggi.*

II Continuazione

I cronisti e le loro carte

Il cavaliere *Johann Guler von Wyneck* (Weinegg), fondandosi sulla opera del Campell, della quale egli fece un riassunto in latino già nel 1586 a Zuoz, usa per il valico esclusivamente il nome «Vogel» nella sua «Beschreibung der dreyen Loblichen Grawen Bündten» apparsa nel 1616: «Un'ardita strada imperiale va da Coira verso il Rheinwald in direzione di Splügen e da qui sopra due parti di questa montagna verso l'Italia, l'una si chiama l'Uccello (den Vogel) che conduce verso i Mesolcinesi, l'altra si chiama Ursler o Splügner, attraverso la quale si arriva nella nostra egregia Valle di San Giacomo» (Cronaca, pag. 194).

Guler ha dotato di diverse carte l'altra sua opera intitolata «Raetia», che riprendeva, in parte senza alcuna critica, quanto avevano affermato Campell, Tschudi, Stumpf e Simmler. Ma le carte non servono gran che all'identificazione del toponimo del valico, proprio perché accettano troppa varietà di nomi. Tutte le denominazioni sono usate alla rinfusa, senza controllo e in modo errato, così che mentre per es. nella carta dei laghi lombardi (Fol. 201-202), il villaggio è indicato come «S. Bernardin», il valico con «Culmen del Cellomonte», la versione tedesca riferisce «Vogel M.» a una montagna a ovest del valico, fra il Rheinwald e il Lucomagno. La carta della Valtellina, all'incontro, al Fol. 171-172 della stessa cronaca del Guler dà per il valico la forma «S. Bernohardin», non accenna al villaggio e attribuisce i nomi «Vogel M.» e «Culmen del Cellomonte» in modo assai chiaro alla montagna a est del valico, come avviene oggi nelle carte nazionali; il che si può vedere anche solo nella «Carta geografica del Cantone Grigioni per le scuole» la quale indica con il nome «P. Uccello» la cima a est del valico.

La stessa lezione si riscontra nelle carte della Confederazione annesse alla Cronaca del Guler: «S. Bernhardin» per il villaggio, forma tedesca «Vogel M.» a est del valico. Si vede che il cartografo del Guler, *Matteo Hirz-garter* di Zollikon, disegnando le belle carte della Valtellina e della Confederazione non cadde nell'errore che è caratteristico di cartografie posteriori

che danno bensì il nome del Passo con « St. Bernhardin » o « S. Bernardin » ma non sanno poi dove cacciare il « Vogelberg » e il « Monte Uccello », così che spesso i due nomi sono stati attribuiti senza alcun criterio ad altre montagne dei dintorni prossimi o meno prossimi.

La Cronaca del colonnello Guler di Wyneck si distingue per il suo materiale cartografico contemporaneo basato sulle riproduzioni in formato ridotto che della carta dello Tschudi fece nel 1585 il *Mercatore*. Le carte del Guler sono opera del parroco zurigano Matteo Hirzgarter, erudito di fama mondiale. Nelle carte che riportano squarci del paesaggio del Grigioni, della Svizzera, della Valtellina e della Lombardia l'Hirzgarter impiega la denominazione « S. Bernohardin » e quella attuale « S. Bernhardin » per il valico. Ma non sono, queste sue carte, del tutto scevre degli errori di lettura del *Mercatore*, come dimostrano i nomi del Passo, e del Pizzo Uccello a est del valico, topograficamente inesatti. È evidente d'altra parte, che l'Hirzgarter si è rifatto per il suo lavoro, agli originali delle carte della Svizzera dello Tschudi, del 1538 e del 1585, molto attente alle denominazioni topografiche e alla loro rappresentazione, come provano le eccellenti edizioni posteriori per la Valtellina e la Confederazione.

È naturale che nemmeno le carte dello Tschudi possono essere scevre di errori, i quali però non devono essere attribuiti a lui, bensì agli incisori e ai silografi, la cui opera non poteva più essere controllata dall'erudito svizzero prima della stampa. Altri errori sono dovuti alla riduzione che il *Mercatore* fece della carta geografica dello Tschudi, come provano gli schizzi di San Gallo della stessa riduzione. Nelle sue carte della Rezia l'Hirzgarter ha salvato il salvabile, ha rettificato parecchi errori del *Mercatore*, dando così particolare valore all'illustrazione cartografica della Cronaca del Guler, nonostante la menda della supina fedeltà all'opera dello Tschudi e del *Mercatore*. Le carte dell'Hirzgarter riguardanti la Rezia furono incise a Zurigo da *Leonhard Scherer*, vennero stampate ad Augusta nel 1616 e aggiunte in seguito alla Cronaca del Guler pubblicata presso Joh. Rudolf Wolff a Zurigo.

Durante i torbidi grigioni la Cronaca del Guler costituì, accanto alle opere dell'Ardüser, di Bartolomeo Anhorn, dell'Abate di Disentis Jakob Bundi IV e a quelle del cronista Fortunato Sprecher von Berneck, una documentazione contemporanea di primo rango, perché il Guler, nella sua qualità di uomo di stato, di alto ufficiale e di governatore della Valtellina conosceva come pochi la situazione delle Tre Leghe e della Confederazione, possedeva il corredo di una straordinaria cultura e di rara conoscenza delle fonti contemporanee e perché poteva approfittare di una larga cerchia di conoscenze. Per queste ragioni egli era in grado di corroborare la sua Cronaca con le carte dell'Hirzgarter per dedicarla poi al re di Francia Luigi XIII.

Nove anni dopo, nel 1625, il capitano d'artiglieria del re di Spagna *Gaspar Baudoin* pubblicò a Parigi una « Charte de la Suisse, de la Rhetie ou des Grisons », pure ispirata alla riduzione mercatoriana della seconda carta dello Tschudi (1585) per cui non meraviglia il fatto che anche la sua opera, come quella di Nicolas Tassin pubblicata a Parigi nel 1633, rappresenti chia-

ramente il valico e presenti il nome «San Bernardino». Molto tempo prima *Sebastian Münster* si era conformato alla tradizione fondata nel 1538 da Egidio Tschudi e aveva introdotto il nome «S. Bernhart» nell'edizione del 1595 della sua «Carta di Münster». La denominazione «Der Vogel», che figurava nella prima edizione del 1550, nel 1595 era attribuita ad una montagna molto più lontana, a est della Valle di Medels.

Questa tendenza è evidente nelle carte posteriori, specialmente in quella del geografo italiano *Giacomo Cantelli*. Nella sua carta del 1686, intitolata «L'Helvetia ò Paese de' Svizzeri», accolta nell'opera cartografica di Giovanni Giacomo de Rossi, apparsa a Roma e a Parigi come «Mercurio Geografico ovvero Guida Geografica in tutte le parti del mondo», il «Vogelberg-Monte Uccello» indica una zona molto a nord di Splügen e di Hinterrhein, mentre per il valico è dato il nome del villaggio «S. Bernardino», verso sud, nella Mesolcina.

Potrebbe bastare questo accenno a provare che nel 1686 le forme «Vogelberg», «Monte Uccello» e, più brevemente, «Der Vogel» non erano più riferite al valico e al Passo del San Bernardino, che già avevano perduto il significato di indicazione della strada, tanto che la loro applicazione al valico era ormai impossibile per cartografi e geografi. L'attribuzione errata, da noi ricordata, a regioni lontane dalla zona in questione conferma la nostra tesi. Il nome «S. Bernhardin» usato dallo Tschudi a partire dal 1538 e quello «S. Bernardin» impostosi dopo il 1585 si era dunque affermato in tutta l'Europa.

Cartografi europei e cartografi svizzeri

Lo confermeremo con alcune citazioni del nome del valico «St. Bernhardin» usate nella cartografia europea. La celebre carta della Svizzera di *Hans Conrad Gyger*, incisa in rame da *Matteo Merian* e pubblicata già un anno dopo essere stata compilata nella «*Neuwen Archontologia Cosmica*» del Merian (1638) indica il nome «S. Bernardin» tanto per il Passo come per il villaggio. E non va dimenticato, a questo riguardo, che il Gyger, eccellente maestro di cartografia, conosceva molto bene tanto la Svizzera come il Grigioni, come dimostra la sua famosa carta della regione di Zurigo (1667) e come conferma la carta particolare della Prettigovia, disegnata nel 1634 e pubblicata nel «*Theatrum Europaeum*» del Merian, come pure le eccellenti carte della regione di Sargans e della Signoria grigione, del 1636.

Con precisa e penetrante esattezza, con piena conoscenza dei luoghi e sicurezza artistica sono segnati in questa ultima carta lo sbocco della Landquart nel Reno, la chiusa della Prettigovia e la Signoria, la posizione dello sbarramento del Reno, la topografia della montagna di Fläsch e della Luzisteig, il ponte daziario vescovile sulla Landquart, il ponte di Tardis sul Reno, i traghetti di Fläsch e di Maienfeld e le fortificazioni della Luzisteig. Hans Conrad Gyger conosceva benissimo le località e la loro topografia, era infor-

mato delle particolarità del paesaggio, si teneva in continuo contatto con gli agrimensori locali, specialmente con il suo amico *Johann Ardüser* (1584-1665), apprezzato specialista di fortificazioni ed ingegnere geodetico.

Anche i lucernesi *David Hautt* (1641) e *Heinrich Ludwig Muoss* (1698) e lo zughese *Johann Caspar Steiner* (1685) indicano nelle loro carte della Svizzera il valico come «S. Bernardin», applicandogli il nome del villaggio. E ciò prova che nel secolo XVII, tanto come nel precedente XVI, la cartografia svizzera si teneva fedele alla nomenclatura «S. Bernardin» dello Tschudi. A parte poche eccezioni questa prassi è seguita da altre carte nazionali ed estere, fino alla carta nazionale svizzera di *Johann Heinrich Weiss*, del 1799, nella quale il Passo è indicato con «St. Bernhardin», analogamente all'abitato.

Fortunat Sprecher e Nicolin Sererhard

A differenza delle carte che corredano la Cronaca del Guler, il cronista grigione *Fortunat Sprecher von Berneck* (Bernegg), nella sua «Retische Cronica» pubblicata senza supplemento di carte geografiche presso Georg Barbisch a Coira nel 1672, applica al valico tutti i nomi fino allora tramandati per il passo. Ma si vede che questo esperto storico pone il suo accento specialmente sul nome che risale al Santo di Siena. Leggiamo infatti a pag. 270 della sua «Cronica»: «Dal Reno posteriore arriviamo nella prossima valle transalpina di Misax attraverso il monte di S. Bernardo, dagli italiani detto Oscello, da altri der Vogel, dagli indigeni Hinderberg... Nell'ordine da noi detto arriviamo dunque sopra il Vogelberg, altrimenti detto Monte Ucello o San Bernardino, nella valle confinante della Mesolcina nella quale scorre la Muesa che nasce dal Vogelberg, parte del quale sono le Alpes de Mugia, e che si getta poi nel Ticino».

Il cronista Fortunato Sprecher von Berneck, buon conoscitore dei monti grigioni usa poi, accanto al nome di San Bernardino da Siena, anche quello della montagna che si trova a est del valico, ma si vede che egli mette chiaramente in evidenza il fatto che il nome «Monte Ucello» o «Vogelberg» si riferisce al monte dal quale nasce la Moesa. Anche per lui, quindi, si era ormai imposto il nome «St. Bernhardin» usato dallo Tschudi per il valico fin dal 1538. Non va dimenticato che per i viaggiatori alpini di quel tempo i concetti «montagna» e «passo» erano concetti geografici identici. E questo vale fin verso la fine del secolo XVIII. Il concetto di «monte» era usato per il Settimo, il Giulia, il Flüela, il Lucomagno e per tutti i valichi alpini. Era un concetto generale, collegato all'esperienza che si aveva delle alpi nel secolo XVIII, esperienza stimolata dall'opera «Le Alpi» dello Haller e dal richiamo del Rousseau per il «ritorno alla natura». I viaggi nelle Alpi svizzere non potevano essere che «viaggi attraverso i monti», quindi ogni valico era visto come monte e come tale nominato. È logico che lo Sprecher adoperi il nome «Monte di San Bernardo» per indicare il valico. Come il suo prede-

cessore Ulrich Campell il cronista Sprecher accoglie nella sua opera tutti i nomi tradizionali del Passo, spinto dalla coscienza che egli aveva della tradizione storica e della funzione del passo come spartiacque linguistico; ma egli dà la preferenza al nome che deriva dal patrono del valico, e lo mette chiaramente in evidenza.

Nicolin Sererhard, che segue largamente lo Sprecher nella sua descrizione delle Tre Leghe e dei loro Comungrandi, opera straordinariamente viva e ricca di informazioni storiche, geografiche e folcloristiche, (« Einfalte Delineation aller Gemeinden gemeiner dreyen Bünden », composta nel 1740) ci dà notizia dei nomi in uso al suo tempo: « È ormai ora di abbandonare il Rheinwald e di entrare nell'ultimo e ottavo Comune della Lega Grigia o Superiore, il vicino Misax o Mesocco, valicando il Vogelberg, Monte di Ucello come lo chiamano gli italiani o Bernhardiner Berg, come comunemente lo chiamano i tedeschi » (ediz. 1944, pag. 36).

Vediamo così che i cronisti grigioni, da Ulrich Campell a Nicolin Sererhard hanno usato prevalentemente tutti e tre i nomi per il valico. Ciò è dovuto al fatto che l'identificazione del nome del Passo con quello di San Bernardino fu non poco ostacolata dallo scoppio della Riforma e della seguente Controriforma. Anche il fatto che la montagna segnava un netto confine linguistico entro il plurilingue Stato delle Tre Leghe determinò un più lungo periodo di adattamento perché il poco comune nome del Patrono del valico potesse imporsi anche nel Rheinwald. Le cose cambiarono completamente dopo la metà del secolo XVIII. **Dopo la grande svolta della Rivoluzione francese e del periodo napoleonico tutte le fonti, tutti gli storici, i geografi e i cartografi hanno adoperato fino ai nostri giorni il nome « Bernhardin » o « San Bernardino » per indicare il valico, tanto che nella storiografia moderna del Grigioni le antiche denominazioni del passo non hanno più alcun valore di toponimo.**

Si afferma la forma „San Bernardino,,

Determinante a questo riguardo fu il fatto che *Hans Jacob Leu* nel suo famoso « Allgemeines Helvetisches Eydgenössisches oder Schweitzerisches Lexicon », che si cominciò a stampare a Zurigo nel 1747 e che abbraccia 26 poderosi volumi nei quali è raccolto tutto quanto il secolo XVIII sapeva intorno alla Svizzera, ai paesi alleati e ai più importanti nomi di ecclesiastici e di laici svizzeri, usò principalmente il nome « S. Bernhardin » e nell'ordine alfabetico portò il valico alpino sotto questa voce, aggiungendo a titolo di spiegazione: « Alcuni lo dicono diramazione della montagna dell'Adula, che si chiama Vogel, Avicula, Olcello o Ucello, e alcuni lo dicono anche Monte d'Ulcello e la cima Culmen del Olcello, e i vicini lo chiamano pure Hinterberg; ma sembra che si intenda con ciò solo una parte di questo cosiddetto Vogel-Berg e Avicula, tanto più che alcuni danno questo nome anche alla grande montagna estesa e molteplice che si trova fra il Rheinwald e le valli di Blenio e di Leventina e dalla quale scaturisce il Reno posteriore ». (Leu III, pag. 248).

La spiegazione si fonda sulla cronaca dello Sprecher (pag. 270) ed è dettata dal desiderio del Leu di presentare «nella miglior forma possibile» la somma delle conoscenze contemporanee intorno alla Svizzera e ai suoi paesi alleati. Come per i viaggiatori di quel secolo e per il suo contemporaneo Nicolin Sererhard il valico era anche per il Leu e per i suoi collaboratori «un monte nella Lega Grigia Superiore», ma è fuori di dubbio che con la voce «Mons S. Bernhardin, Culmen de S. Bernardino» si indicava effettivamente il punto culminante del valico e il vicino villaggio di San Bernardino, ciò che il Leu conferma con l'osservazione: «Sullo stesso ci sono alcune case e una cappella, e poco distante da queste, in un prato, un'acqua acida di forte sapore, la quale, però, non viene bevuta gran che sul posto ma piuttosto viene spedita lontano per i suoi buoni effetti medicinali» (Leu III, pag. 248).

Quanto era stato valido per il Leu lo fu anche per i cronisti di viaggi del XVIII e del XIX secolo. Nelle loro descrizioni essi parlano sempre del «Bernhardinberg» per indicare il valico. Solo l'inglese *William Coxe*, che dedicò esclusivamente al Grigioni il terzo volume delle sue lettere, apparso a Zurigo nel 1792, parla del «Vogelsberg», ma si vede chiaramente che l'inglese non conosceva la cartografia svizzera precedente e che tutte le sue informazioni sul Grigioni gli venivano dalle cronache del Campell, del Guler e dello Sprecher, essendo la sua attenzione rivolta in modo particolare alle condizioni politiche e civili della Svizzera. La carta sulla quale egli si deve essere basato non può essere che quella della Svizzera, pubblicata a Londra nel 1776 dall'editore *W. Faden*: ivi è indicato il villaggio «S. Bernardin», ma il nome «Vogel-Berg» è riferito ad un monte nelle zone del Lucomagno.

Invece il famoso studioso di selvicoltura *Karl Albrecht Kasthofer*, bernese, usa il nome del Santo per indicare il valico. Nel suo primo viaggio attraverso le Alpi il Kasthofer raggiunse il Passo dalla Mesolcina, nell'estate del 1821: della Mesolcina sono descritti con vivacità i castagneti, le forniture di legname a Milano e l'ardita tecnica delle piste per condurre al basso i tronchi. (*Alpenreise*, ediz. 1882, pag. 94 ss.). Ma non meno interessante la moderna descrizione che il Kasthofer fa della vegetazione nella regione del Passo: «L'altezza del Passo del San Bernardino corrisponde circa a quella fra Lauterbrunnen e Grindelwald. Qui non ci sono che pochi cembri centenari, colossali e isolati, più in basso pochi abeti rossi senza vegetazione giovane; là, sul San Bernardino, larici e abeti in boschi compatti crescono fino all'altitudine di 6000 piedi, fin quasi alla sommità del valico, ma senza sviluppare grossi tronchi come i cembri sulla Wangenere-Alp... I larici, che sul versante italiano del San Bernardino si spingono più in alto di altre essenze, sono scomparsi completamente sull'altro versante, verso la Valle del Reno» (*Alpenreise* 1822, pag. 107-109).

La pubblicazione apparsa nel 1951 con il titolo «*Karl Albrecht Kasthofer und seine Alpenreisen durch Graubünden*» mette in rilievo quanta azione stimolante questi viaggi esercitarono sull'economia forestale del Grigioni. Un secondo viaggio portò il forestale bernese sullo Spluga e nella de-

scrizione il Kasthofer accenna all'importanza della nuova strada, costruita allora da Giulio Pocobelli, «per il trasporto delle mercanzie attraverso il San Bernardino». Kasthofer ha usato le due forme «Bernardin» e «Berhardin» e li ha fissati per la scienza e per le descrizioni di viaggi del secolo XIX con la sua opera «Alpenreisen», nota ben presto in tutta l'Europa.

Nel taccuino di viaggi di *Johann Jakob Meyer e J. G. Eben* «Die Bergstrassen durch den Canton Graubünden», con magnifiche incisioni illustranti la strada del San Bernardino costruita fra il 1818 e il 1823, si usa naturalmente il nome del Santo per il valico: «Presso il villaggio di Hinter-Rhein si erge subito il Bernhardino, che è un'insellatura fra il Moschelhorn e lo Schwarzhorn... La nuova strada si alza serpeggiando a zigzag fino al valico in 1-2 ore, e di là scende in un'ora al villaggio Bernhardino... Sulla sommità del Passo Bernhardino si stende l'Alpe Mösa e il lago Mösa, di 1/4 d'ora di lunghezza con piccole isole rocciose, la strada segue la riva... Non si sa niente di certo sull'apertura del valico. Molto probabilmente era già usato ai tempi della dominazione dei Romani per spedizioni militari in partenza da Bellinzona. Dopo che gli Alamanni si furono stabiliti nel Grigioni il passo si chiamò Vogelberg, dal nome della montagna che sta sopra la sorgente del Reno... Il Passo ebbe il nome attuale solo dopo che, sotto il valico, fu costruita una cappella in onore del santo Bernardino da Siena, il quale al principio del secolo XV era andato predicando in Lombardia, in Valtellina, nei territori di Como, Lugano e Bellinzona per estinguere le inimicizie fra famiglie e per pacificare gli odi accesi dalla divisione in Guelfi e Ghibellini». (Meyer-Ebel ediz. 1827, pag. 81-89).

In quest'opera di Meyer e Ebel si distingue dunque nettamente fra i nomi «Vogelberg» e «Bernhardino» e si mette in chiaro rilievo che l'indicazione «Vogelberg» ha perduto da tanto tempo la sua importanza per il valico ed è stata trasferita alla montagna. Il taccuino di viaggio ci dà così la motivazione storica della denominazione del passo da San Bernardino da Siena. Logicamente la carta che Meyer e Ebel hanno aggiunto alla loro opera riccamente illustrata «Bergstrassen durch Graubünden nach dem Langen- und Comer-See» indica per il passo il nome «S. Bernhardino», forma ripetuta per il villaggio. Siccome questa opera incontrò molta fortuna e si diffuse in tutta l'Europa nelle sue due edizioni (1825 e 1827), consolidò in modo decisivo la tradizione toponomastica risalente al secolo XV e la fondò con tale successo che la forma contaminata di caratteri tedeschi e italiani «Bernhardino» entrò nella bibliografia geografica e nazionale nel secolo XIX.

Ce ne dà la miglior prova la descrizione del Cantone Grigioni di Röder e Tascharner, apparsa a San Gallo e Berna nel 1838, importante per le conoscenze locali: anche là il valico è indicato come «Bernhardino» (pag. 136).

Gottfried Ludwig Theobald nei suoi «Naturbilder aus den Rhätischen Alpen» (Coira, 1860), adopera per il passo, con logica linguistica, il nome «Bernhardin» (pag. 247 ss.). Il libretto del Theobald può essere definito grandioso, perché è diventato la vera guida per le montagne grigioni, illustrando in tutta l'Europa l'incomparabile bellezza delle Alpi retiche. Theobald

attingeva al tesoro inesauribile delle sue conoscenze, era ricco come nessun altro di informazioni intorno alle nostre valli alpine, aveva una religiosa venerazione per le montagne grigioni e ne sapeva scrivere con rara dote di intuizione, esprimendo pienamente la sintesi di tutte le sue conoscenze geologiche, storiche e topografiche. **Insieme con Meyer-Ebel egli ha radicato per sempre il nome «Bernhardin» nella coscienza europea.**

Ma ciò che aveva valore di impegno per cartografi, incisori e scrittori di viaggi lo aveva pure per la scienza storica. Non è necessario dimostrare che le opere fondamentali dei secoli XIX e XX usano esclusivamente il nome «Bernhardin» o «San Bernardino» per il passo che congiunge Hinterrhein con il Moesano. Vale questo per i tre volumi della «Geschichte von Currätien und der Republik gemeiner drei Bünde» di *Conradin von Moor* (1876), per la «Geschichte der Republik der drei Bünde» di *Johann Andreas von Sprecher* (1873), per la «Kulturgeschichte der Drei Bünde» (1875), dello stesso autore, riveduta e riedita con appendice scientifica e commento nel 1951, per la «Geschichte von Graubünden» di *Peter Conradin von Planta* (1892) e per il rimaneggiamento che ne fece Constanz von Jecklin (1912), infine per la «Bündnergeschichte» di *Fritz Pieth* (1945). E per molte altre opere che non possiamo qui elencare.

Pericolo di confusione?

Come gli storici grigioni anche gli studiosi e gli autori della storiografia europea dei due ultimi secoli hanno scelto per il Passo il nome del Patrono, St. Bernhardin o San Bernardino, sempre che si riferissero al valico suddetto. Così *Aloys Schulte*, professore all'Università di Breslavia, il più autorevole conoscitore del commercio e del traffico fra l'Italia e la Germania occidentale nel Medio Evo, nella sua opera fondamentale sulla storia dei valichi e dei traffici attraverso le Alpi nel Medio Evo parla senz'altro di «Septimer und Bernhardin». A questo valico, egli riserva largo spazio nei suoi studi, a misura dell'importanza che il San Bernardino ebbe nella storia dei traffici europei. Il nome è esclusivamente «Bernhardin», fondato su un'imponente documentazione di fonti continuamente citate dall'autore e presentate nel volume di documentazione della seconda parte dell'opera. **Per distinguere il valico vallesano dal grigione «Bernhardin», Schulte usa coerentemente il nome «Grosser Sankt Bernhard», stabilendo così una differenziazione impeccabile, radicata linguisticamente e in armonia con le fonti storiche;** perché da secoli il nome «Bernhardin - San Bernardino» è entrato nella bibliografia scientifica. E non per caso, ma in forza della seria conoscenza delle fonti, già palesata dai cronisti.

Allo stesso modo dello Schulte anche *Fritz Stähelin* nella sua opera «Die Schweiz in römischer Zeit» distingue nettamente il «San Bernardino» dal «Grand San Bernardo». Ed egli non ne avrebbe avuto motivo non esistendo affatto i nomi «San Bernardino», «Bernhardin» e «Bernhard» nell'età romana o preromana, trattandosi di missionari o santi cristiani. Ma Stähelin,

ben valutando la realtà, non rinunciò ad usare il nome «Bernhardin» o «San Bernardino», perfino proiettandolo indietro nella storia, perché lo storico sapeva troppo bene che fin dalla fine del Medio Evo tutti i secoli avevano parlato di un Passo del San Bernardino. Per questo scienziato bastava la distinzione fra «San Bernardino» e «Gran San Bernardo», anche se tali nomi non erano noti né all'età romana né all'antichità.

Esistendo per il San Bernardino il nome «Vogelberg», romanizzato da Campell con «Utschelg», ciò che diede le forme italiane «Ulzello, Olcello, Ocello» e le latinizzazioni «Avis, Volucer, Mons Avium», lo Stähelin avrebbe avuto sufficiente motivo per adoperare la forma latina «Mons Avium», tanto più che tale concetto già era stato accettato dal Campell e dopo di lui dallo Scheuchzer (1716), il quale aveva parlato di un «Culmen Aviculae». *J. U. Hub-schmied* ha dimostrato nel 1933 che queste forme non sono che una errata derivazione dal celtico *ouxello* che significa «Altura», dalla quale contaminazione è poi venuto «Uccello» e quindi «Vogel» e «Vogelberg». (Latinizzato in «Mons Avium»). Appare quindi chiaro che bene ha fatto lo Stähelin nella sua opera sulla Svizzera romana ad attenersi alla forma tradizionale «Bernhardin» documentata da una schiacciante abbondanza di fonti e assolutamente sufficiente, per questo scienziato, per non essere confusa con «Gran San Bernardo».

Ne segue che il nome «San Bernardino - St. Bernhardin», tradizionale per il tardo Medio Evo e per l'età moderna, deve ancora sempre essere giudicato valido. Per questa ragione la proposta del 29 settembre 1967 secondo cui «Il nome attuale San Bernardino-Pass o Passo di San Bernardino deve essere ufficialmente mutato in Rheinwaldpass, rispett. Passo di Renovaldo», deve essere respinta.

Il cambiamento proposto urterebbe contro la ben documentata tradizione delle fonti, inficerebbe il valore di tutti gli studi e le pubblicazioni del passato, addirittura innumerevoli, e colpirebbe anche tutta la documentazione cartografica. Oltre a ciò è lampante che pure gli autori di libri di viaggio e scrittori e studiosi di lingua straniera hanno sempre saputo fare netta distinzione fra «San Bernardino» e «Gran San Bernardo». Non possiamo, quindi, ritenere probabile che il nostro tempo non sia in grado di dimostrare altrettanta capacità e altrettanta forza di discernimento di quella dimostrata dagli ultimi due secoli.

Crediamo che le considerazioni sopra esposte siano sufficienti per dimostrare chiaramente che bastano i nomi Gran San Bernardo e San Bernardino per ben distinguere i due valichi. Ma dobbiamo aggiungere essere altrettanto assodato che il nome tramandato da secoli è profondamente radicato nella coscienza delle popolazioni della Valle del Reno posteriore e della Mesolcina e che esso è entrato fin dal 1538 nella coscienza europea. **Per considerazioni di giustizia distributiva verso il Rheinwald e verso il Moesano, per il rispetto dovuto alla tradizione storica, alla cultura, alla lingua e al suo retto uso la forma tradizionale «San Bernardino», in tedesco «St. Bernhardin» deve essere mantenuta tanto per il nuovo traforo stradale come per il valico.**